

Louise Glück e la dissezione dei sentimenti

ALBERTO FRACCACRETA

La poetessa americana Louise Glück, premio Nobel per la letteratura nel 2020, è morta l'altro ieri a ottant'anni nella sua casa di Cambridge, in Massachusetts. Era malata di cancro. L'annuncio della sua scomparsa è toccato a Jonathan Galassi, storico editore di Farrar, Straus and Giroux e curatore delle sue opere. Quando l'Accademia svedese la scelse nel fitto cosmo della lirica statunitense, il suo sardonico commento fu: «Potrò comprarmi una casa in Vermont». Questa nota di spirito rivela molto della poetica di Glück, tutta orientata a segnalare i traumi e le incrinature della realtà con uno sguardo sapientemente calcolato, capace di concludere in una formula tensioni differenti. Già vincitrice del Pulitzer (1993) e del National Book Award (2014), nominata poeta laureato degli Stati Uniti nel 2003, decorata della National Humanities Medal nel 2015 da Obama, Glück è autrice di dodici sillogi e due raccolte di saggi. I suoi testi sono in pubblicazione da alcuni anni per il Saggiatore (ma nel 2003 Giano aveva stampato *L'iris selvatico*, mentre nel 2019 Dante & Descartes aveva mandato in libreria *Averno*). Nata nel 1943 a New York da una famiglia di immigrati ebrei originari dell'Ungheria, esordisce nel 1968 con *Firstborn*, un libretto agile che mette al centro del discorso una galleria di personaggi delusi dell'amore. L'impulso principale delle poesie di Glück è, appunto, l'analisi spietata dei sentimenti, la dissipazione ed estinzione di essi. Non sorprende, quindi, che la sua seconda raccolta, *The House on Marshland* (1975), rimanga sul filo della stessa cupezza, sfrangiata però da un controllo formale e dall'utilizzo *fantaisiste* della rima che alleggeriscono notevolmente l'implicito pessimismo (l'adolescenza condizionata dall'anoressia e un divorzio alle spalle). Dopo *Descending Figure*

(1980) è la volta di *The Triumph of Achilles* (1985), che aggiunge nuovi tasselli al bagaglio tematico di Glück: il rapporto con l'antichità classica, l'ampia presenza della Bibbia. Con *Ararat* (1990; traduzione di Bianca Tarozzi, il Saggiatore 2021) siamo ormai in un perimetro stilistico inconfondibile: la morte incombente, un pulsante ritratto di famiglia avvolto da un'atmosfera gelida. *L'iris selvatico* (1993; traduzione di Massimo Bacigalupo, il Saggiatore 2020), grazie al quale Glück ebbe il Pulitzer, è forse il titolo di maggior successo in termini critici e di pubblico; il flusso del tempo appare inesorabile, l'estate breve del New England evidenzia il contatto tra caducità ed eternità. «Ascoltate il mio respiro, il vostro stesso respiro / come le lucciole, ogni piccolo fiato / una fiammata in cui appare il mondo». Se *Meadowlands* (1997; traduzione di Bianca Tarozzi, il Saggiatore 2022), *Vita Nova* (1999) e *The Seven Ages* (2001) indagano la fine di un altro matrimonio, le angosce e le crudeltà umane, in *Averno* (2006; traduzione di Massimo Bacigalupo, il Saggiatore 2020) è il mito di Persefone a illuminare il brivido per l'aldilà, la chiamata di una bellezza spirituale. Seguono a *A Village Life* (2009) *Notte fedele e virtuosa* (2014) e *Ricette per l'inverno collettivo* (2021), entrambe tradotte per noi da Bacigalupo. È ora la speranza a mostrarci sonorità inudibili, la gioia di ciò che si è vissuto: «Il libro contiene solo ricette per l'inverno, quando la vita è dura. / In primavera, chiunque può preparare una buona colazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA